

Lith. 52 m

Herrn Sal. Remack mit verehr.
voller grüßen L. D.

LODOVICO POLLAK



PER IL CENTENARIO
DELLA MORTE DI
GOETHE

Versione italiana di M. T. GOIRAN

CLAUDIO ARGENTIERI
EDIZIONI D'ARTE - SPOLETO
MCMXXXII - X.





I - Un ritratto sconosciuto di Goethe del tempo romano.

(Tav. I e II)

Quanti fra gli studiosi, lettori ed ammiratori di Goethe, leggendo la descrizione del carnevale romano nel suo « Viaggio in Italia », descrizione che rappresenta il punto più brillante della sua opera e nella quale, come il Goethe stesso scrisse alla Duchessa Anna Amalia, egli aveva reso « godibile il non godibile » hanno potuto dubitare sia pure lontanamente, che sotto le immagini di Schütz, che accompagnano l'edizione illustrata, si trovi un ritratto di Goethe sinora sconosciuto?

Questa edizione illustrata, che Goethe fece stampare nell'anno stesso del suo ritorno presso Unger, a Berlino, e fece pubblicare a Weimar e Gotha a sue spese presso Ettinger, era uscita in pochissimi esemplari presto esauriti, tanto che Goethe negli anni

successivi potè, soltanto con grande fatica, procurarsene un unico esemplare. Questa edizione in - 4°, illustrata, del carnevale romano, è uno dei libri più rari degli scritti goethiani.

Il compatriota di Goethe, alquanto più giovane, Giovanni Giorgio Schütz, figlio di Giorgio Schütz il vecchio, nato a Francoforte il 16 maggio 1755, morto nel maggio 1813 in Offenbach, viveva dal maggio 1784 a Roma presso i coniugi Collina, al Corso N. 18-20, di faccia al palazzo Rondanini, e divenne compagno di abitazione e di tavola di Goethe, giunto in Roma il 29 Ottobre 1786.

Goethe descrive meravigliosamente questo suo compagno con le parole seguenti: « Giorgio Schütz, di Francoforte, abile senza talento eminente, piuttosto incline ad approfittare di un benessere modesto anzichè dedicarsi ad attività artistica costante, per la quale cosa i romani lo chiamavano volentieri « il Barone » mi accompagnò nelle mie peregrinazioni e mi fu utile in molti riguardi ».

Nel febbraio del 1788, Goethe assiste per la seconda volta al carnevale romano. Egli racconta: « Io pregai il mio coinquilino Giorgio Schütz di disegnare e di colorare fuggevolmente le singole maschere, la

qual cosa egli compì con la sua abituale compiacenza. Questi disegni furono incisi e poi colorati in -4° secondo l'originale da Melchiorre Kraus di Francoforte sul Meno, direttore dell'Istituto di disegno in Weimar, e furono pubblicati in prima edizione, che si fa sempre più rara, da Unger ».

Sembra però che Goethe stesso mettesse mano a questi disegni, poichè Soret scrive nell'anno 1830 (« Dieci anni presso Goethe » pag. 366) che Goethe non possedeva quasi nessun esemplare delle edizioni originali delle opere sue, e specialmente del Carnevale Romano, i cui rami erano stati incisi dai suoi stessi disegni e che aveva persino offerto in un'asta sei talleri per una copia, senza poterla ottenere. Questa comunicazione Soret può averla ottenuta soltanto da Goethe, e noi non abbiamo nessun motivo di dubitarne.

Alla pagina 23 Goethe descrive le maschere: « Tutti i costumi dei diversi artigiani e operai possono servire da maschera. Garzoni di stalla, colle loro lunghe brusche vengono, se così loro piace, a grattarvi il dorso. Vetturini offrono i loro servigi con la consueta insistenza. Più graziosi sono i costumi delle contadinelle, frascatane, pescatori, barcaioli napoletani, sbirri napoletani, greci (Tav. XI

fig. 2 un greco con due donne), le quali qui incontrano un greco infrancesato ». (Tav. XI fig. 1).

Se noi osserviamo l'ultima tavola la quale qui è riprodotta sulla tavola I e il cui busto è riprodotto ingrandito sulla tavola II, notiamo, senza nessun dubbio, che si tratta di un ritratto di Goethe dei suoi giorni romani.

Nel costume di un greco infrancesato Goethe prese, come ora vediamo, personalmente parte al carnevale romano. Il grande occhio nero, il colorito sano, il forte naso dal caratteristico profilo, sono proprio quelli di Goethe. Salta veramente agli occhi la rassomiglianza di questa figura col magnifico monumentale ritratto di Tischbein che rappresenta Goethe nella campagna romana. Sempre, e specialmente su terreno classico, poichè egli lavorava allora intorno alla sua *Ifigenia*, egli sentiva se stesso un greco e già prima aveva detto « Ognuno sia greco a modo proprio, ma lo sia ».

Allorchè Goethe venne in Italia, portava ancora gli alti stivali tedeschi, ma appena varcò le soglie della penisola, in Verona, egli scrisse il 17 settembre 1786: « Benchè il popolo si occupi dei suoi bisogni e dei suoi affari senza pensieri, pure ha per lo straniero

uno sguardo assai acuto. Così, sino dai primi giorni, mi potei accorgere che ognuno guardava i miei stivali, perchè sono considerati un indumento tanto costoso da non servirsene nemmeno durante l'inverno. Adesso che porto calze e scarpe, nessuno mi guarda più ».

A Venezia egli cominciò a vestirsi alla francese, con calzoni corti, calze di seta bianca e cappello a tricorno. Così Goethe poteva giustamente chiamarsi « un greco infrancesato ». Nell'incisione in rame colorata, il tricorno è nero, i capelli sono leggermente incipriati, e la treccia è legata con quel fiocco assai visibile che appare anche nel noto disegno di Tischbein, che rappresenta Goethe visto di schiena appoggiato al davanzale della finestra nella sua abitazione romana. Il colorito sano del viso è marcato dalla tinta rosea delle guance, un fazzoletto bianco è legato intorno al collo (così anche nel ritratto di Tischbein) un mantello bruno a pieghe gli pende dalle spalle e viene assicurato da una larga fascia che gli s'incrocia sul ventre, il soprabito verde è orlato di pelliccia bianca, le calze sono bianche, le scarpe a fibbie nere. La mano sinistra appoggia sopra un bastone a gruccia, la destra è messa comodamente nella tasca del soprabito. Chi non sapesse comprendere il perchè del vestito

impellicciato, non ha che da pensare agli inverni romani talvolta assai freddi, e al carnevale che decorre in gran parte nel mese più freddo, il febbraio.

È evidente che questo costume non è affatto il costume greco portato allora, anche facendo astrazione dal tricorno e dal codino assolutamente incompatibili con l'abbigliamento dei greci. Questo consisteva, e consiste anche oggi, nelle piccole isole della Grecia, nell'ampio « wraki » ricco di pieghe che non è altro che il costume turco, quello portato dalla maggior parte dei greci a Venezia, e lo stesso che si vede così frequentemente in alcune vedute del Settecento, ad esempio nei quadri del Canaletto.

E che cosa avrebbero dovuto fare dei veri greci in Roma? Qui questo costume era rarissimo. Essi non venivano mai a Roma, e il fondatore del Caffè Greco, che Goethe frequentava spesso, fu uno di questi pochissimi greci.

Ad ogni modo, i greci non erano una maschera conosciuta per i romani.

Così noi abbiamo acquistato un nuovo ritratto di Goethe e fors'anche un autoritratto che data dai suoi giorni romani, che egli ci addita come una svolta fondamentale, anzi come l'apogeo della sua vita terrena.



II - La Duchessa Giuliana Giovene di Girasole.

(Tav. III)

La vigilia della sua definitiva partenza da Napoli, era il sabato 2 giugno 1787, Goethe fece una visita alla Duchessa Giuliana di Girasole al Palazzo Reale. La descrizione di questa visita è uno degli episodi più graziosi di tutto il viaggio in Italia.

Ecco le parole di Goethe: « Avevo promesso di andare a trovare la Duchessa Giovene che abita al Castello Reale. Dopo aver salito molte scale, mi si condusse attraverso numerosi corridoi resi più stretti da una innumerevole quantità di casse, armadi e tutto quello che vi è di spiacevole nell'armamentario di una guardaroba di Corte. Trovai in uno stanzone vasto ed assai alto, dal quale non si godeva una veduta rimarchevole, una bella e giovane signora, dal portamento assai distinto e fine e dalla conversazione

interessante. Nata in Germania, essa non ignorava le vaste tendenze eminentemente classiche della nostra letteratura lungimirante, le aspirazioni di Herder, tutto ciò che vi si riferiva ed anche il buon senso di Garve aveva la sua approvazione. Essa voleva avanzare di pari passo con le scrittrici germaniche, e dava a vedere chiaramente che era suo desiderio di maneggiare una penna esercitata e lodata.

A tali argomenti si riferivano i suoi discorsi, e rivelavano le sue intenzioni di influire sulle giovani di condizione più elevata. Un tema simile non ha limiti.

Imbruniva, e non si erano ancora accese le candele. Noi camminavamo su e giù per la stanza, ed ella, avvicinandosi ad una finestra chiusa da imposte, ne spalancò improvvisamente una, ed io vidi ciò che si vede una volta sola nella vita. Se lo fece apposta per stupirmi raggiunse pienamente il suo intento. Noi eravamo ad una finestra dell'ultimo piano; il Vesuvio era davanti a noi; la lava ne scorreva a torrenti; la sua fiamma, al sole cadente, cominciava a lanciare bagliori e il fumo che ne accompagnava il percorso già si indorava. Il monte violentemente fremente, al disopra di esso un immane e spesso agglomeramento



di vapori, e le singole masse ad ogni getto delineate fulmineamente e rischiarate nella forma. Di là fino al mare una striscia di nebbie di bragia; il resto, mare, terra, roccia e vegetazione limpidi nel crepuscolo, sereni chiari in un'atmosfera incantevole di pace. Tutto questo in un colpo d'occhio, ed a compimento del quadro la luna piena, sorgente dalle creste dei monti: ciò doveva suscitare meraviglia.

Da questo punto di vista l'occhio poteva afferrare l'insieme e benchè non dettagliasse i particolari, pure non ne perdeva l'impressione del tutto.

Se il nostro conversare fu interrotto da tale spettacolo, esso ne assunse un indirizzo più intimo. Noi avevamo davanti a noi un testo, che migliaia d'anni non bastano a commentare. Più cadeva la notte più il paesaggio si rischiarava; la luna splendeva quasi come un secondo sole; le colonne di fumo, divenute di una trasparenza luminosa, dettagliavano il paesaggio; si sarebbe creduto di discernere, con occhio appena protetto, ogni cono fumante, rovente, lanciato sulla tenebra della montagna.

La mia ospite, così voglio chiamarla, giacchè mai mi fu preparata Cena così squisita, fece porre le candele nella parte opposta della stanza, e la bella

donna illuminata dalla luna, su tale meraviglioso sfondo, mi sembrò aumentare in bellezza. Sì, la sua grazia cresceva per me, poichè io in questo paradiso del sud percepivo una gradevolissima parlata tedesca.

Dimenticai l'ora, tanto che ella dovette farmene accorto: deve licenziarmi, per quanto a malincuore, l'ora si avvicina nella quale le sue porte si chiudono quasi fosse in un convento.

E così presi commiato, esitando, benedicendo da lungi e da presso la sorte che mi aveva già la sera premiato per le tediose e convenzionali cortigianerie alle quali mi ero piegato durante tutto il giorno ».

Benedetto Croce ha descritto, nei suoi « Profili Settecenteschi », (sec. ed. 1922 pag. 115 - 128) la vita movimentata di questa donna interessante, nata a Würzburg nel 1766. L'amica d'infanzia del principe Carlo Teodoro von Dalberg, baronessa Mordersbach von Redwitz, si era, dopo solidi studi, affermata letterariamente diciottenne. In un viaggio a Napoli nel 1785, viene presentata alla Regina Maria Carolina, figlia dell'Imperatrice Maria Teresa. La regina si compiace di conoscere questa fanciulla diciannovenne, l'attira al suo seguito fra i suoi più intimi,

e la marita a Nicola Giovene duca di Girasole. Ne risultò, com'è il caso in molti di questi matrimoni misti, una unione disgraziatissima.

Questa giovane tedesca, fine, colta e delicata, non s'intese menomamente col marito, incolto e rozzo. Matrimonio che faceva pendant a quello di Maria Carolina; la quale ebbe a soffrire le più dure disillusioni nella sua unione con Ferdinando IV, che molte fonti dell'epoca descrivono come un padrone rozzo e villano, che non fece il minimo sforzo per cercar di comprendere la consorte tedesca.

Così la giovane duchessa che ebbe due figli, di cui una, Elisabetta, morì presto, mentre l'altro, Carlo, (1787 - 1849) le sopravvisse a lungo, era felicissima quando a Napoli poteva incontrare dei tedeschi. Come Goethe stesso dice, essa non aveva mai perduto il contatto con la vita intellettuale germanica. Anche Herder ella conobbe. Le Accademie di Berlino e di Stoccolma la nominarono membro onorario, ciò che era un particolare onore specie per una donna.

Maria Carolina, nel 1790, la condusse con sè a Vienna, così questa unione infelice veniva separata almeno localmente. La Duchessa restò alla corte imperiale e fu nominata nel 1795 gran maggiordoma

presso la giovane Arciduchessa Maria Luisa, la futura sposa di Napoleone. Nel 1793 la duchessa di Girasole pubblicò tutti i suoi scritti. Nel 1800 ebbe luogo una rottura insanabile fra Maria Carolina e lei. Sembra che la prodigalità eccessiva della duchessa ed i debiti che ne derivarono, nei quali essa immischiò pure la regina, fossero la causa del dissidio. La regina, di temperamento collerico e che non intendeva scherzi in fatto di denaro, la chiama in una lettera, certamente non a ragione « grande intrigante, sans pudeur, ni morale... impudente comédienne ».

La duchessa fugge da Vienna in Ungheria presso un Conte Revay, e muore a Budapest nel 1805 dimenticata dal mondo e dalla sua famiglia.

Sul frontespizio del suo libro: « Plan pour faire servir le voyage à la culture » figura il ritratto di Giuliana, tratto dal disegno del noto pittore e incisore Vincenzo Kininger (1767 - 1851) che l'incisore Federico John (1769 - 1843) incise a puntini. Benedetto Croce lo pubblica nel libro già citato, però senza il detto molto caratteristico per la scrittrice, che è posto sotto l'incisione: « Vertù! Toi qui fûs mon guide par le sentier pénible que j'ai dû suivre, oh! sois aussi celui de mon fils! »

Questo ritratto, col suo idealismo esagerato alla maniera inglese, non ci dà che un concetto molto erroneo di questa donna eminente. Molto più caratteristico è invece il ritratto di Giuliana qui riprodotto per la prima volta, a tav. III, ritratto che si trova a Napoli in possesso del mio amico, duca Carlo Giovene di Girasole, pronipote di Giuliana.

Alla sua amicizia devo una fotografia del ritratto ed il permesso di pubblicarlo.

Il piccolo ritratto ovale misura mm. 215 per 180 e una tradizione di famiglia dice che è stato dipinto da Angelica Kauffmann. Ciò è verosimile, anzi molto probabile, perchè proprio verso il 1790, (il ritratto è appunto di quest'epoca) Angelica Kauffmann intraprese parecchi viaggi a Napoli, e il genere della pittura e il tono del colorito sono appunto la maniera della « divina Angelica ».

Quello che specialmente ci colpisce nel suo viso, di cui Goethe ammirava la bellezza, è la spiritualità della fronte indicante una chiara intelligenza, e i limpidi occhi interroganti. Un tratto di profonda pena si può chiaramente distinguere su quell'amabile volto. Non vi è alcuna traccia di giovanile spensieratezza.

III - Un autografo sconosciuto di Goethe in Roma.

(Tav. IV e V)

Presso la scalinata di Piazza di Spagna è un'antica casa, nella quale il poeta Keats morì nel 1821. In essa risiede la Keats - Shelley Memorial Association, la cui ricca biblioteca possiede un tesoro da pochissimi conosciuto a Roma, e fuori di Roma assolutamente ignorato. Col cortese permesso del direttore onorario di questa biblioteca, Mr. H. Nelson Gay, io lo pubblico in queste pagine.

È la rara e deliziosa edizione in Duodez dei Dolori del Giovane Werther, che Goethe fece pubblicare in nuova edizione da Weigand in Lipsia dopo cinquant'anni da che risiedeva a Weimar « con prefazione dal poeta redatta ».

Questa nuova edizione comincia con lo stupendo poema composto un anno prima:

Noch einmal wagst du vielbeweinter Schatten

Ancora osi tu, ombra assai rimpiauta...

che Goethe accolse tre anni più tardi come prima parte della « trilogia della passione » nell'edizione completa dell'ultima mano.

Il libriccino è protetto dall'originale rilegatura verde assai graziosa e comoda. Prima del titolo si trova il ritratto di Goethe di profilo, inciso da Schwerdgeburth, da una medaglia di A. Bovy, coniata nel 1824, la quale a sua volta ha molta somiglianza col celebre busto di Goethe di Rauch. Sulla prima pagina bianca del libro (tav. IV) si trova scritto con vigorosi caratteri corsivi:

Seinem

theuren Neffen

Alfred Nicolovius

W. d. 26 Februar treu gesinnt

1826 Goethe (1)

Goethe scrisse nel suo diario del 1795 (Edizione di ultima mano, XI, pag. 53): « Come notevole e fecondo av-

(1) Al suo - carissimo nipote - Alfredo Nicolovius - fedelmente intenzionato - Goethe - Weimar 26 febbraio 1826.

Seinem
theuren Neffen
Alfred Nicolovius

W. D. 26. Febr. 1826.
Ihre gefinnst
Goethe

venimento di famiglia ho da osservare che Nicolovius, dimorante ad Eutin sposò mia nipote figlia di Schlosser e di mia sorella. »

Lodovico Giorgio Enrico Nicolovius, nato a Königsberg nel 1767 si trasferì con sua moglie Maria Luisa a Berlino, divenne Consigliere di Stato e Direttore nel Ministero dell'Istruzione. Egli morì colà nel 1839. Rimasero sempre assai vive le relazioni di Goethe con la numerosissima famiglia di Nicolovius. In occasione del viaggio che il figlio del grande poeta intraprese con sua moglie Ottilia nel 1819 a Berlino, essi frequentarono molto la casa del Consigliere di Stato (lettera di Ottilia a Goethe presso Geiger: « Goethe e la sua famiglia » pag. 157), al quale devono « i più sentiti ringraziamenti ».

Nicolovius accompagna la coppia nelle sue peregrinazioni attraverso Berlino (ibidem) « degli altri membri della famiglia posso dire soltanto che io credo che ognuno sia perfetto alla sua maniera ». Nel 1824 Ottilia andò di nuovo a Berlino e dimorò proprio presso la famiglia Nicolovius. Il 28 agosto 1825 Alfredo Nicolovius, sesto figlio della nipote di Goethe, nato a Königsberg nel 1806, giunse a Weimar, come Goethe scrive nel suo diario, e nei giorni seguenti si parla spesso di lui.

Il poeta si compiacque di questo giovane diciannovenne, il cui spirito colto era assai più maturo di quel che non comportasse la sua età, e che gli rassomigliava anche fisicamente. Spesso egli lo invita alla sua tavola, lo prende con sè in lunghe scarrozzate, lo presenta alla società di Weimar, e si trattiene con lui in dotte conversazioni. Certamente queste lasciarono una grande impressione su Goethe, poichè egli ne fa menzione nel suo diario. Il 10 settembre 1824 Goethe scrive a Knebel: « Il buon caro Nicolovius ti porta notizie e saluti di noi tutti ».

Il 7 novembre di questo stesso anno Alfredo Nicolovius prese parte, come membro della famiglia di Goethe, alle feste che ebbero luogo per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'arrivo del poeta a Weimar.

Il giovane diciannovenne era penetrato profondamente nelle idee del poeta, e a conferma di questo sentimento, Alfredo pubblicò a ventidue anni, nel 1828, un grosso volume: « Su Goethe - Notizie artistiche e letterarie ». Incisioni in rame su due tavole portano per la prima volta l'effigie dei genitori di Goethe, ritratti che gli furono certamente dati da Goethe stesso. Nella prefazione Alfredo parla della

venerazione per l'immortale poeta, la cui apparizione è di un fascino pieno e irresistibile.

Questa opera imparziale, nella quale lo scrittore registra tutti i giudizi, buoni e cattivi, espressi su Goethe, ha il valore di una difesa contro gli attacchi ingiusti che Goethe riceveva a quel tempo specialmente dalla « giovane Germania ».

Sembra che Nicolovius sia rimasto a Weimar sino al febbraio del 1826, poichè certamente il libretto con una così calda dedica, è un dono per il commiato. In una lettera conservataci soltanto nella copia (edizione della granduchessa Sofia IV, 40 vol. p. 146, e lì erroneamente datata « forse novembre 1825 ») scrive Goethe al padre Nicolovius un vero panegirico sul giovane Alfredo:

« Questo caro figliolo che ritorna alla casa paterna, o mio carissimo amico, avrà molto da raccontare; fu molto bene accetto a me ed a tutti i miei, non meno che alla società di Weimar. Egli stesso racconterà come è stato bene accolto ovunque, quante conoscenze ha fatto, quante persone lui ha conosciuto e da questo Lei potrà giudicare le sue opinioni, la sua facoltà d'osservare e di utilizzare relazioni. La purezza della sua vita giovanile: franchezza,

gioia di prodigarsi, sentimento di correttezza e di decenza, condotta attraente ed intuitiva, tutto ciò lo raccomanda e gli guadagna la benevolenza di ognuno. Le sue cognizioni che senza pretese tralucono qua e là, una felice memoria, una fresca facoltà d'immaginazione, amore al lavoro, amore allo scrivere, e tutto ciò che gli potrà procurare un regolare progresso, fanno fare le migliori previsioni e giustificano le migliori speranze per il suo avvenire. Mentre io, o mio carissimo, le porgo i miei migliori auguri per l'avvenire di un tal figlio, posso con gran gioia prevedere che egli, condotto dalla vostra mano ad una sapienza più profonda e alla vita attiva non perderà nulla della sua purezza, ma conserverà il suo sentimento di fiducia mai offuscata, il che è indice di perfezione e di gloria ».

Il 28 Marzo 1826 Goethe scrive ad Alfredo: « Il vostro ricordo è, qui sul posto, sempre assai vivo. »

Così Goethe restò in costante relazione con Alfredo Nicolovius. Nelle sue lettere egli cambia spesso il « lei » più rigido, nel confidenziale « tu ». Il 17 novembre 1826 Goethe gli invia, per mezzo del Cancelliere Müller, una medaglia di bronzo (quella modellata da Brandt) coniata il 7 novembre 1825 a Weimar



in occasione del cinquantenario della residenza di Goethe.

Il 31 ottobre 1827 Nicolovius venne a Weimar da Heidelberg e vi restò sino al 7 novembre. L'anno seguente lo si ritrova di nuovo a Weimar e più specialmente dal 15 aprile sino al 2 maggio. Il 31 dicembre 1831 Nicolovius, che nel frattempo era diventato Doctor juris, accedendo a un desiderio di suo padre benchè egli avesse di molto preferito studi letterari, pranza da Goethe e racconta come Goethe scrive « spiritosaggini berlinesi ». Alfredo Nicolovius diventato giurista contro il suo volere, intraprese la carriera universitaria e morì a Bonn nel 1890, essendo professore straordinario di quella facoltà di legge in età di 84 anni.

Nella seconda pagina bianca del libretto, vi è scritta dalla mano di Nicolovius e con un inchiostro fortemente impallidito, la seguente dedica:

To Louise Gordon
from
Alfred Nicolovius

Chi fosse questa Luisa Gordon non si sa, data la frequenza di questo nome. Forse dietro questa dedica, per l'appunto dei Dolori di Werther, si na-

sconde un dolore profondo nella vita del giovane Nicolovius. Nell'anno 1879, il bibliotecario del Museo Britannico, E. Maunde Thomson, conferma in una lettera, conservata nel libriccino stesso e diretta a un Mr. William Russell, l'autenticità dell'autografo di Goethe. Questo Russel è probabilmente il noto corrispondente giornalista della guerra di Crimea nato nel 1821 e divenuto più tardi Sir. Il libro fu donato dalla Principessa reale Luisa, duchessa di Argyll, la quale probabilmente lo acquistò a Londra, poco prima del 1909, al Keats-Shelley Memorial House.

Die Leiden

des

jugen Werther.

Neue Ausgabe,

von dem Dichter selbst eingeleitet.

Leipzig,

Weygand'sche Buchhandlung.

1825.



Goethe

PREFAZIONE ALLE DUE VISITE.

Di quel tempo che non conosceva nè fotografia nè grammofono, non restano, come unica fonte, a noi Epigoni che ritratti dell'epoca e notizie dirette di contemporanei i quali conobbero Goethe e gli parlarono. Oggi, dopo cento anni dalla sua morte, essi da lungo tempo hanno trasmigrato al di là. I posterì si devono attenere unicamente a ciò che è stampato o scritto oppure a ritratti per raffigurarsi la sua personalità.

Ma quando, come l'autore di queste pagine, si è avuta l'ambita occasione di avere conosciuto personalmente due esseri prediletti dalla sorte, che conobbero Goethe, si ha anche il dovere di far parte ai contemporanei di ciò che essi comunicarono.

Ambedue i testimoni erano allora giovani, all'epoca di Goethe, l'una una giovinetta sedicenne, l'altro un ragazzo novenne, ma così profonde e decisive impressioni rimangono incise anche in tale giovanile età, e ci sono, nonostante tutto, di grande valore.

IV. - Visita in Ilmenau (1888).

Dopo superato l'esame di maturità classica, la visita alle città più conosciute dove Goethe visse formava un programma di viaggio per me studente. Era veramente un pellegrinaggio.

Per Strasburgo andai a Francoforte sul Meno, poi a Wetzlar, Eisenach, Weimar, Jena e Ilmenau. Io volevo vedere coi miei propri occhi ciò che riempie il cuore di un giovane quasi ventenne e forma oggetto dei suoi più intimi desideri. Pieno del dio, io arrivai nella piccola Weimar, e vi trascorsi alcuni giorni benedetti. Mi vi aggirai come in sogno. Non potevo dominare il pungente desiderio di conoscere le persone che avevano ancora visto e parlato al « divino ». Poco prima avevo letto l'opera « Wandertage » (1864) di Josef Rank e avevo appreso come Rank avesse conosciuto in Ilmenau il tesoriere Johann Christian Mahr

che fu più tardi ispettore delle miniere, l'uomo che Goethe aveva conosciuto a lungo per ragioni di impiego, e che era stato testimone del suo ultimo compleanno, il 28 agosto 1831, giorno che Goethe trascorse in Ilmenau. La descrizione di questo ultimo compleanno, che per iniziativa di Mahr si svolse con festeggiamenti (vedi Rank, pag. 242) è sufficientemente conosciuta ed è stata ripetuta più volte allorchè erano trascorsi cento anni da quel giorno.

Io non avevo pace, andai a Ilmenau per seguire anche là le tracce di Goethe. Certamente il vecchio ispettore Mahr non viveva più, ma era in vita di sicuro qualcuno della famiglia. Giunto ad Ilmenau, mi informai dal padrone della locanda « Il Cigno » se viveva ancora qualche membro della famiglia Mahr. Mi fu detto che esisteva il figlio minore dell'ispettore delle miniere il quale aveva sostituito il padre nelle sue funzioni. Egli abitava sulla riva opposta del fiume Ilm. Un'amabile donna anziana mi ricevette, mi fece accomodare, e dopo alcuni minuti comparve un signore sessantenne vigoroso d'aspetto e ben portante. Egli mi dette il benvenuto con aria assai cortese che me tanto giovane imbarazzò, io gli ricordai la descri-

zione di Josef Rank che mi aveva dato il coraggio di venirlo a cercare.

Il signor Mahr mi condusse nel suo studio, mi fece sedere presso il suo scrittoio sul quale prese diversi pacchi voluminosi. Un involto conteneva una quantità di lettere amichevoli dell'arciduca Stefano (Palatino d'Ungheria 1847 - 1848) e che dimorava alla Schaumburg, sulla Lahn. Ricerche mineralogiche lo avevano messo in relazione col Mahr, e questo arciduca capitava sovente in Ilmenau ospite del granduca Carlo Alessandro per le cacce al gallo di montagna. Il Mahr aprì il secondo involto: il santuario.

Erano lettere di Goethe a suo padre, e fra queste un disegno a seppia di Goethe che l'ultimo suo segretario Kräuter aveva dichiarato autentico. Mi resta impressa l'ultima lettera che è una delle ultime scritte da Goethe, il 15 marzo 1832, una settimana sola prima della sua dipartita (vedi il suo diario, edizione delle Propylee, 44 vol. pag. 48). Nella chiusa Goethe esprime il desiderio di trascorrere ancora quest'estate giorni piacevoli con la famiglia in Ilmenau. Un terzo involto conteneva molti atti indirizzati alla direzione delle miniere di Ilmenau dal 1776 fino agli ultimi anni della vita di Goethe. Anche uno scritto di mano di Frau

von Stein trattante una cessione era fra essi, come pure molti atti sottoscritti da Carlo Augusto, Herder, Wieland, e von Voigt. Per ultimo il signor Mahr mi mostrò un suo manoscritto non ancora ultimato di una grande opera che si riferiva sopra tutto alle relazioni che Goethe aveva con Ilmenau, specialmente riguardanti le miniere. Poi il signor Mahr parlò di suo padre e dell'ultimo anniversario di Goethe i cui festeggiamenti il padre aveva organizzati. Il signor Mahr aveva allora nove anni. Tutto egli ricordava a cinquantasette anni di distanza. Aveva avuto l'indicibile fortuna di aver preso parte a quei gran giorni e di vedere quasi sempre Goethe il quale era accompagnato dai suoi nipotini Walter e Wolfango.

Soltanto sulla cima del Gickelhahn dove sorgeva la modesta casa di caccia su una parete della quale Goethe scrisse nel 1783 la breve e commoventissima poesia di sei versi:

Über allen Gipfeln ist Ruh....

La pace si stende su tutte le cime....

Goethe era accompagnato unicamente dal vecchio Mahr. Nella mente di questo ragazzetto novenne rimase l'impronta incancellabile della benevolente maestà del Grande, del suo occhio nero, penetrante ed

aperto, ed ogni dettaglio di quelle quattro giornate così significative. Mahr racconta che il 28 agosto 1831 essendo Goethe sceso alla Locanda del Leone, una orchestra andò a fargli assai presto al mattino una ovazione e che sua sorella diciannovenne alla testa di una schiera di figlie gli porse alcuni versi sopra un bianco cuscino, e come Goethe ringraziando s'intrattenesse in lungo colloquio con le graziose giovanette. Goethe portava, così riferiva Mahr esattamente, un lungo soprabito marrone, i capelli bianchi pettinati all'indietro, e aveva sulla testa un berretto azzurro scuro con visiera. Nessuno poteva sottrarsi al fascino del suo profondo sguardo. Il suo portamento era alquanto rigido e una straordinaria dignità emanava dalla sua persona. Non era alto di statura, raggiungeva soltanto la media. Mahr padre fu invitato a tavola da Goethe per due giorni ed egli raccontò poi molte cose nel cerchio familiare.

Il giorno dopo il suo compleanno, essendo avviati verso la fabbrica di carta del Volkmar, Goethe i suoi nipotini e Mahr, il poeta indirizzò il discorso al piccolo Mahr, e qui si avverò il grazioso episodio che mi fu raccontato da lui stesso ed è riferito qui colle parole del padre: (vedi Voigt: « Goethe und Il-

menau », pag. 391) « Verso le dieci del mattino dovevo condurre Goethe e i suoi nipotini a visitare la fabbrica di cartapesta del Volkmar, nella quale in quel tempo venivano fabbricati animali di cartapesta abbastanza ben modellati. Per la strada incontrammo mio figlio minore. Goethe si interessò subito di lui, ed espresse il desiderio di esserne accompagnato. Fu visitata la fabbrica dapprima, e poi fu concesso dal Goethe ai nipotini di scegliere fra gli animali esposti quelli che essi desideravano. Ognuno di loro frugò nei depositi e pose a questo scopo su un tavolo separato alcuni animali. Goethe ne domandò il prezzo con l'intenzione di pagare, e allora scorse mio figlio e subito lo chiamò e lo invitò a scegliere qualche animale. Io intervenni subito e presi un capo di nessuna importanza, piccolo e meschino, ma Goethe non permise questo, rimise il piccolo animale a posto, incitando mio figlio a scegliere, sinchè questi incoraggiato prese un elefante. Io non volevo accettare questo dono, perchè temevo che la spesa fosse troppo rilevante, ma Goethe pose l'elefante a mio figlio dicendo: « Tienti ciò che hai scelto; nel raggiungimento del desiderio sta appunto la grandezza della gioia ».

Dopo quasi sessant'anni, le antiche impressioni erano ancora del tutto fresche in quest'uomo sulla soglia della vecchiaia. Quanto invidiavo colui che raccontava tutto ciò con tanta semplicità come se fosse una cosa del tutto naturale! Mahr non narrava solo di quei grandi giorni. Era stato anche amico di Victor Scheffel, il quale spesso veniva in Ilmenau e raccontava di lui alcuni aneddoti interessanti. Ma tutto questo spariva al confronto dello sguardo che avevo potuto gettare, e che mi commoveva grandemente, nel gran mondo goethiano, sguardo che un sopravvissuto dell'epoca cortesemente mi aveva reso possibile.

L'opera di Hermann Mahr grandiosamente concepita, non è mai stata pubblicata; si arrestò ai primordi. Forse il tema era superiore alle sue forze. Un suicidio, le cui cause sono misteriose, lo strappò alla vita il 22 febbraio 1889, e così si spense con lui l'ultimo testimone dell'ultimo anniversario di Goethe.

V - Visita a Giuliana Glaser nata Ebert (1890).

Nella mia città natale, Praga, viveva ancora nel 1890 l'ultima testimone dei giorni da Goethe trascorsi in Marienbad. Era questa Giuliana Glaser la sorella, a lui sopravvissuta, del poeta patriottico Carl Egon Ebert, il cantore della « Wlasta », deceduto nel 1882. A quel tempo viveva ancora, non lontano da Praga, a Trziblitz, presso Lobositz, in età di quasi novant'anni, Ulrica di Lewetzow, l'eroina dei giorni di Marienbad. Come poteva fare un giovane a lei completamente sconosciuto per vederla, dopo che a Praga comunemente si diceva che essa era invincibile e che persino cacciava di casa le persone a lei sconosciute? Per l'appunto mi cadde sottomano, fra altre carte, una vecchia lettera del poeta viennese Ludovico Augusto Frankl, boemo d'origine, indiriz-

zata al marito di Giuliana, già da lungo tempo defunto, Rodolfo Glaser (1801 - 1868) bibliotecario dell'Università. Giuliana Glaser abitava nella Karthäusergasse nel sobborgo di Praga Smichow, che aveva allora l'aspetto quasi di campagna, in una villa chiamata Keilowa, la quale era separata dalla strada da un muro altissimo. In quel punto il sobborgo confinava con l'aperta campagna. In un bel pomeriggio di Luglio del 1890, sull'imbrunire, io mi vi recai e volli, poichè era già tardi, consegnare soltanto un biglietto da visita. Esitando tirai il campanello, una porticina si aprì. In un grande giardino sorgeva una casetta e davanti ad essa stava una donna molto anziana e alquanto tarchiata. Sui radi capelli fortemente incanutiti portava una cuffietta bianca, e sul suo viso si riscontravano ancora le tracce di una bellezza passata. Io domando della signora Glaser: mi risponde che era lei. Soltanto allora mi accorsi della sua rassomiglianza col defunto fratello, il poeta Carl Egon Ebert. Gentilmente essa mi invitò ad entrare in casa, mi condusse attraverso due sale nel suo salotto, e mi fece sedere. Io le mostrai la lettera di Frankl. La vecchia signora mi pregò di lasciargliela, e cominciò a parlare

dapprima del suo defunto marito e del periodico intitolato « Oriente ed Occidente » che egli pubblicava e al quale lei stessa collaborava, e poi di suo fratello Carl Egon Ebert, di suo cognato il compositore Wenzel Tomaschek e finalmente di Goethe.

La stanchezza mostrata dapprima scomparve. Il ricordo dei tempi passati animava visibilmente la vecchia signora. Molto spesso essa aveva incontrato Goethe a Marienbad, dove suo padre la conduceva per la cura dei bagni assieme a sua sorella Guglielmina, più tardi divenuta consorte di Tomaschek, nel 1822. Allora Marienbad non comprendeva quasi unicamente che due file di case. Tutti i bagnanti si conoscevano, e Goethe formava naturalmente il centro della piccola società. Una stranissima rassomiglianza del padre Ebert con Goethe fu subito osservata. Un ritratto di grandezza naturale del consigliere del principe Fürstenberg Ebert, che si trovava nella sala, mostrò anche a me questa sorprendente rassomiglianza. Allorchè Goethe e Ebert erano vicini, il che avveniva abbastanza spesso, si sarebbero detti fratelli. Giuliana ricordò la rigidezza di Goethe quando si trovava in compagnia; ed è risaputo che questo doveva attribuirsi piuttosto ad un tal quale imba-

razzo, anzichè al sentimento della propria superiorità.

Il meraviglioso occhio bruno nero del poeta ammaliaava chiunque. Portava i capelli bianchissimi pettinati all'indietro, e quando perdeva un po' del suo portamento rigido, nessuno sapeva essere più amabile di lui. Ebert abitava con le sue figliole vicinissimo alla casa del conte Klebelsberg, dove Goethe era disceso, ed esse guardavano proprio nelle sue finestre. Così videro sovente il poeta andare su e giù per la stanza dettando. Mentre la vecchia signora con sguardo retrospettivo riviveva i tempi passati, si era fatto notte, e la comoda e bassa stanza nella quale eravamo sembrava allargarsi ad un Panteon. Ed ora il discorso cadde su Ulrica di Lewetzow, l'ultimo grande amore di Goethe. (1)

In quel piccolo villaggio di Marienbad non si poteva ignorare a lungo che Goethe avesse avvinto il proprio cuore a quella fanciulla diciottenne; e Giuliana Glaser stessa era testimone della passione del poeta. Egli aveva allora settantatre anni, e non ap-

(1) A. Sauer: « Ulrike von Lewetzow - Ricordi di Goethe »
Edizione della Società tedesca degli amici del Libro in Boemia n. 2
Prag, 1919.

pena sentiva la voce di Ulrica la quale abitava a pianterreno, scendeva precipitosamente a capo scoperto e, nonostante tutte le intemperie, passeggiava con lei a lungo in su e in giù.

Nel complesso Giuliana non si esprimeva su Ulrica con molta benevolenza; essa chiamava « la più graziosa fra tutte le graziose creature », una civettuola, e felice di farsi corteggiare da Goethe (e forse qui era in giuoco una leggera gelosia) e che, pure essendone lusingata, rispose che: « la fortuna di possederlo era troppo grande perchè essa non dovesse temere di perderla ».

Queste parole, riportate qui per la prima volta, furono ripetute in tutta Marienbad, e giudicate e commentate in diversa maniera. Alcuni trovarono che la risposta di Ulrica fu modesta, altri invece, compresa Giuliana, la giudicarono estremamente offensiva, poichè vi scorgevano un'allusione all'età avanzata del poeta. Ulrica non era, così mi disse Giuliana Glaser, bella nel vero senso della parola, anzi sua sorella maggiore lo era forse più di lei.

Nella mente della vecchia signora era rimasto nettamente impresso il modo così caratteristico proprio di Goethe, di alzare lo sguardo mentre parlava.

Il padre Ebert aveva mostrato a Goethe le poesie di suo figlio Carl Egon che Goethe lodò molto, e alcuni anni più tardi, nel 1829, Egon Ebert inviò a Goethe il suo poema « Wlasta ». Sono note le opinioni molto lusinghiere che Goethe relativamente a questo poema espresse a Eckermann il 6 e il 10 aprile del 1829.

Tomaschek suonò allora nel 1822 a Marienbad davanti a Goethe insieme con la bellissima polacca Szymanowska, che era molto ammirata dal poeta. Giuliana era presente, e da un angolo della sala osservava Goethe. Questi la guardò a lungo, e disse finalmente avanzandosi verso di lei le amabili parole: « Lei diventerà certamente scrittrice ». Non supposeva di aver colto nel segno.

Spesso Goethe sembrava non prender parte alla conversazione, ed era immerso nei suoi pensieri, ma non appena alcunchè lo attirava, egli subitamente si svegliava e prendeva vivamente parte alla discussione. Da lui emanava un fascino infinito e incomprensibile a cui nessuno poteva sottrarsi.

Alcuni giorni più tardi, dietro suo invito, io feci un'altra visita alla vecchia signora. Benchè molto sofferente, essa mi accolse con benevolenza, e la nostra conversazione si aggirò sui poeti boemi del Vormärz,

che essa aveva tutti esattamente conosciuto. Io pen-
devo dalle sue labbra, e la invidiai di aver avuta la
buona sorte di vedere l'uomo più grande di tutti i
tempi, di sentire la sua voce e la pressione della sua
mano. Otto settimane più tardi, il 10 settembre, morì
Giuliana Glaser.

Così il destino benevolo mi aveva concesso di
conoscere l'ottantaquattrenne signora, dalla cui bocca
avevo potuto apprendere importanti e dirette notizie
su Goethe. E così potei quasi rivivere la stupenda
« Marienbader Elegie » la più bella e più appassio-
nata poesia dei suoi ultimi anni.

VI - Una lettera di Carlo Augusto a Gaetano Cattaneo.

Più di quarant'anni fa io copiai a Praga una interessantissima lettera del granduca Carlo Augusto. Essa era in possesso del collezionista di autografi Fritz Donebauer, che l'aveva acquistata nella nota raccolta di Carlo Lozzi a Bologna. Dove la lettera sia andata a finire dopo la morte di Donebauer, avvenuta nel 1916, io lo ignoro completamente.

La lettera è scritta tutta di mano del principe in un sorprendente cattivo francese spropositato, su due pagine con bordo dorato. Eccone il testo preciso:

« *Monsieur*

*Je devrais mourir de honte de Vous repondre si tard
mais c'est foncierement - par mauvaise honte que cela ce fait
ainsi; ce qui m'excuse un peu, c'est que j'ai été long-tems
absent et après il faisait été, et dans cette saison il se saisit*

du moi souvent une pareille maladie qui me rend l'ouvrage d'ecrire odieux; et c'est justement en sortant de cette crise que Vous Vous apercevrez a mon ecriture que je ne suis qu'un convalescent, car ma main se crispe veritablement et ce n'est qu'a la fin des chaleurs qu'elle redevient passable. Ces chaleurs ont ete excessivement fortes et la secheresse qui s'en suivait a nuï a bien des productions de la terre; Les Vins en deviennent d'autant meilleurs, et il parait que les vindanges apporteront une raccolte si riche que les Marchands ne sauront qu'en faire. Celle du blé est très bonne, et le blé tombe en prix.

Tout ce qui a passé ici, grace a Vos soins amicaux, est arrivé dans les meilleur etat possible; ce sont des vrais tresors; tout ce que ce bon Bossi a amassé dans sa vie marque bien le merite du collecteur; c'est un vray bonheur pour moi que Vous etiez son ami que Vous connaissez parfaitement ce qu'il possedait, et que Vous m'avez accordé des Sentiments que Vous inspiroient de faire passer dans mes mains les effets que feu Votre ami estimait tant. Les bons Mylius ont ete chez nous; Vous les verrez bientot, et je Vous prie de dire a Madame, que l'enfant etait toujours souffrant encore, que son cheval avoit renversé sur le quel elle montoit en traversant les rues de Weimar bride abbattue.

Nous attendons dans ce mois ci l'Emp. de Russie, et dans celui d'8bre L'Imp. mere; l'Imp. Elisabeth viendra en Allemagne aussi en mois de Septbr. a moins qu'elle ne change de projet.

Je Vous remercie extremement de la part que Vous avez bien voulu prendre a l'heureuse epoque de la naissance de mon petit fils et de la maniere avec la quelle Vous avez eu l'amabilite de M'exprimer Vos Sentiments. Croyez Monsieur que je suis très sensible a la continuation de Votre amitié pour moi, et que Vous pourrez toujours compter sur un très parfait retour de ma part, si meme j'ecris rarement.

Veillez me dire ce que pourroit couter le superbe tableau du Poussin dont Vous m'avez envoye l'estampe, ainsi que son pendant; Vous Vous souviendrez encore que je vous exprimai a Milan le desir que j'avois que la Gr. Duchesse ici l'achetât: ce la pourrait se faire a present peut - etre.

Goethe est a Carlsbad, il en reviendra bientôt. Jagemann travaille un grand tableaux pour une Eglise dans le pais de Bade, a Carlsruhe du 16 pieds du haut, c'est l'ascension du Christ; les Cartons en sont beaux, il y aura, des petits Angelletes inclus a peu pres 20 figures; je suis très curieux comment ce la reussira c'est une entreprise bien hardie.

Adieu Monsieur, recevez les hommages de mon estime et inalterable attachement.

Weimar 6 Sept. 1818

Ch. A. Gr.

22 au Nord 30 au Soleil du th. de Reaumur. Le Ciel plus azure que celui du Milan. »

L'indirizzo scritto di mano del segretario dice:

*A Monsieur
Monsieur Cattaneo
conservateur du cabinet Royale
Numismatique*

a Milan

Sotto vi è scritto da mano diversa, ma della stessa epoca:

*col mezzo dell'amico M. che Vi abbraccia di tutto cuore.
Milano i 25 Settembre 1818.*

Siccome non vi è timbro sull'indirizzo, la lettera del granduca deve considerarsi come acclusa in un'altra lettera, probabilmente diretta a Mylius. Sulla terza pagina vi è scritto da un'altra mano: « Estratto di lettera a V. M. 14 ottobre. Uno scritto dell'amico Cattaneo è proprio giunto in questi giorni, sto studian-
dolo. Mi saluti questo brav' uomo affettuosamente ».

Nell'anno 1812 Gaetano Cattaneo, (nato a Soncino presso Milano nel 1771, morto nel 1841 a Trieste) intraprese un viaggio attraverso la Germania. Come fondatore del Gabinetto numismatico milanese che egli diresse per venticinque anni, una buona fama lo precedeva. Nel corso del suo viaggio egli giunse nel luglio dello stesso anno a Weimar, e fu accolto con

molti onori come straniero di distinzione e invitato a corte. A quell'epoca Goethe era assente da Weimar. Allorchè il granduca nel 1817 fu a Milano, ebbe molte relazioni con Gaetano Cattaneo che gli faceva apprezzare importanti opere d'arte e ne trattava spesso l'acquisto. Due anni prima, nel 1815, era morto il pittore Giuseppe Bossi (1777 - 1815) amico di Cattaneo e fondatore della Galleria di Brera e del Museo archeologico di Milano.

Per incarico del vicerè Eugenio Beauharnais, Bossi aveva eseguito nel 1807 una copia della cena di Leonardo,⁽¹⁾ e a questo scopo aveva fatto dei lucidi delle teste e delle mani dall'originale, copie che furono e sono ancora di una estrema utilità data la cattiva conservazione del prezioso affresco. Nel 1810 Bossi aveva scritto un libro sulla Cena di Leonardo, e la storia dell'arte lo ricorda anche come scopritore del celebre libro veneziano degli schizzi.

Dietro consiglio di Cattaneo il Granduca aveva comprato a Milano dall'eredità di Bossi questi lucidi

(1) I cartoni servirono poi come modelli per il grande mosaico di Jacopo Raffaelli fatto nel 1818 che l'Imperatore Francesco I fece portare a Vienna. Nel 1845 esso fu posto nella chiesa dei Frati Minori (Vedi A. Trost, *Alt Wiener Kalender*, 1919 pag. 128 e s.)

e li aveva inviati a Weimar nel settembre del 1817 dove essi suscitarono il maggiore interesse in tutti gli amici dell'arte e specialmente in Goethe. Come documento durevole di tale interesse, uscì nel 1817 la grande recensione di Goethe sul libro di Bossi, recensione che assunse l'importanza di una vera ricapitolazione, nella quale erano manifestate molte idee argute e sagaci di Goethe sull'opera di Leonardo.

In una lunga lettera di Goethe a Cattaneo dal 14 al 20 dicembre 1817, egli deplora di non aver fatto la sua conoscenza a Weimar nel 1812. Da ciò derivò un simpaticissimo scambio epistolare, che durò sino alla morte di Goethe senza che personalmente essi si incontrassero mai. Cattaneo rappresentava il centro degli amici milanesi di Goethe, fra i quali vi era Manzoni, la famiglia Mylius (vedi più in basso) e Giuseppe de' Cristoforis. Nell'anno 1831 il figlio di Goethe nel suo viaggio in Italia, così nefasto per lui, andò a trovare Cattaneo a Milano, e ne ebbe molte cortesie.

In una lettera del 3 febbraio 1831, diretta al banchiere Enrico Mylius (1769 - 1854) originario di Francoforte e stabilito a Milano, col quale il Granduca e

Goethe erano uniti da legami di amicizia, ⁽¹⁾ Goethe dice su Cattaneo: « Il diario di mio figlio dimostra in qual maniera questo eccellente uomo si sia interessato dello straniero ed abbia cercato di favorire la sua passione per il sapere ed abbia eccitato in lui sempre più il desiderio di ampliare le sue cognizioni ».

Le lettere di Goethe a Cattaneo sono, come quasi tutte le lettere ad amici italiani, e questo ci sorprende, scritte in francese, per quanto il poeta possedesse la lingua italiana in modo perfetto. Le traduzioni dal concetto tedesco erano di solito fatte dal lettore di lingua francese alla università di Jena, Luigi Lavès.

Il 3 gennaio del 1818, Goethe nota nel suo diario di aver letto una lettera di Cattaneo al Serenissimo. Il 15 luglio 1818 Carlo Augusto scrive a Goethe: « Io vorrei assai volentieri dare un'occhiata con Mylius ai libri ed alle cose arrivate da Milano ». La spedizione conteneva oggetti provenienti dalla successione di Bossi, la quale era stata messa all'asta il 12 febbraio 1818 e doveva essere accompagnata da una lettera di Cattaneo in cui questi faceva al Granduca i rallegramenti per la nascita del primo nipotino. Questo

(1) Sua moglie era nata a Weimar.

nipote fu Carlo Alessandro, nato il 24 giugno 1818, morto nel 1901, il futuro granduca a cui Weimar deve il secondo periodo di splendore.

In risposta a questa lettera, Carlo Augusto redige lo scritto sopra riportato, improntato a così schietti sentimenti di amicizia.

L'imperatore di Russia Alessandro I, che era strettamente imparentato con la corte di Weimar, arrivò in quella capitale il 22 settembre 1818, e l'imperatrice Elisabetta, nata principessa di Baden, il 25 settembre.

L'Imperatrice Madre Maria Feodorowna, nata principessa di Würtemberg, vi giunse il 23 novembre, ed in suo onore Goethe compose la nota grande mascherata che venne rappresentata il 18 dicembre.

Non è chiaro a qual quadro di Poussin allude, ne è detto se sia di Nicola o Gaspare Poussin.

Sembra che un acquisto non avesse avuto luogo, perchè, nè al Museo di Weimar, nè al Castello si trovano quadri dei due Poussin.

Goethe era, come scrive il Granduca, ancora a Karlsbad. Nel 1818 Goethe prolungò assai a lungo la solita cura dei bagni e restò a Karlsbad dal 26 luglio al 13 settembre.

Jagemann è il pittore Ferdinando Jagemann, nato nel 1780 a Weimar e morto nella stessa città nel 1820. A lui noi dobbiamo il miglior ritratto senile di Goethe, dipinto nel 1817. Egli era il fratello minore dell'attrice drammatica Carolina Jagemann, che essendo amica di Carlo Augusto, divenne baronessa di Heygendorff.

Il quadro ricco di figure, l'Assunzione di Cristo, del quale parla Carlo Augusto, si trova tuttora nella chiesa evangelica di Karlsruhe. Poco prima della sua morte Jagemann potè compiere il quadro.



INDICE

I - Un ritratto sconosciuto di Goethe del tempo romano (Tav. I e II)	pag. 9
II - La Duchessa Giuliana Giovane di Girasole (Tav. III)	» 15
III - Un autografo sconosciuto di Goethe in Roma (Tav. IV e V)	» 23
Prefazione alle due visite	» 31
IV - Visita in Ilmenau (1888)	» 33
V - Visita a Giuliana Glaser nata Ebert (1890)	» 41
VI - Una lettera di Carlo Augusto a Gaetano Cattaneo	» 49